

TORINO FILM FESTIVAL Abbiamo visto un film stranissimo dedicato a un personaggio stranissimo: era un americano di sinistra che riparò in Urss e divenne l'idolo rock delle masse sovietiche...

■ di Alberto Crespi / Torino

Il rock'n'roll può ancora essere rivoluzionario? Probabilmente no, ma a giudicare da alcuni film del Torino Film Festival la sua carica eversiva non è del tutto spenta. Altrimenti non si spiegherebbe perché in *L'arte del pensiero negativo*, film politicamente scortissimo che mostra quanto possono essere insopportabili i portatori di handicap, le canzoni di Johnny Cash facciano da filo rosso a una commedia nera che provoca sghignazzi là dove altri film farebbero piangere. Presentato in concorso, questa opera prima del norvegese Bard Breien è solo uno dei capitoli di una storia subliminale del rock'n'roll raccontata in numerosi film visti a Torino. Oggi ve ne raccontiamo altri due, entrambi documentari: *Der rote Elvis* di Leopold Gruen (Germania) e *The Future Is Unwritten* di Julien Temple (Gran Bretagna). I nomi di Dean Reed e di John Graham Mellor vi dicono qualcosa? Dovrebbero. John Graham Mellor è il vero nome di Joe Strummer, il cantante/leader dei Clash morto a soli 50 anni nel 2002. Temple, già autore di due fondamentali film sui Sex Pistols, gli ha dedicato con *The Future Is Unwritten* («Il futuro non è scritto») una biografia stupefacente per accuratezza, coinvolgimento e ricchezza di materiali. Dean Reed è il secondo Reed americano che ha conquistato il comunismo: se John Reed - l'autore di *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* - si era addirittura meritato la sepoltura nel Cremlino, Dean Reed è stato ancora più famoso di lui per la sua scelta di portare il rock'n'roll nel Patto di Varsavia. *Der rote Elvis* («L'Elvis rosso») è la sua storia, anch'essa costruita su una ricchissima documentazione fatta di interviste e di materiali di repertorio. Il film su Strummer è della Ripley, che lo farà uscire in Italia nel 2008; quello su Reed è di produzione tedesca - entrambi i film erano in febbraio al festival di Berlino, quello di Temple proveniente dal Sundance - e sareb-

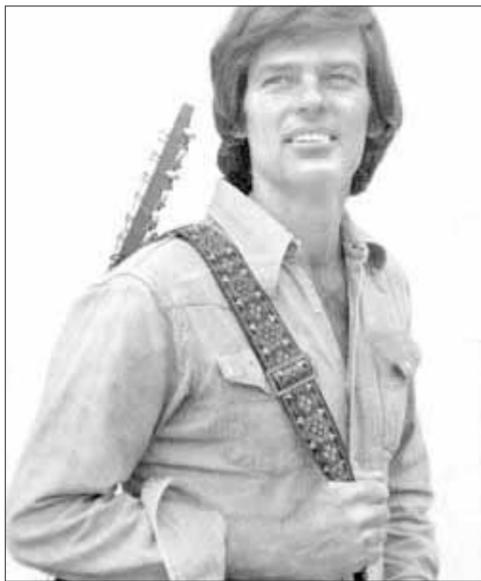
Dean Reed, Elvis Presley al di là del Muro



Joe Strummer

be bello se qualche tv italiana gli regalasse una chance. Per noi italiani Dean Reed è un volto nella folla intravisto in un pugno di film di genere degli anni 60 e 70: *Dio li creò io li ammazzo*, *I nipoti di Zorro*, *Il diario proibito di Fanny*, *La stirpe di Caino* e soprattutto *L'interminabile Indio Black*, *sai che ti dico: sei un gran figlio di...*, dove è co-protagonista a fianco di Yul Brynner. Ma per

le masse popolari della Rdt - suo paese d'adozione - e di tutto il blocco sovietico era l'americano che aveva scelto il comunismo, e che portava il rock'n'roll e i vestiti da cowboys nelle loro case. In realtà, ben prima di scegliere il lato sbagliato del Muro e di stabilirsi a Berlino Est (dove ha avuto due mogli e un figlio, e dove è morto in circostanze misteriose nel 1986), Reed era divenuto



Dean Reed

una star in America Latina, dove la sua militanza politica contro le varie dittature locali lo aveva reso «persona non grata»: nel '66 fu espulso dall'Argentina e finì a Roma, dove visse il suo periodo-spaghetti western. Tornò in pompa magna in Sudamerica all'inizio degli anni 70, come amico personale e sostenitore di Salvador Allende (la figlia del presidente è fra gli intervistati nel

film); dopo il golpe del 1973 riparò in Germania Est, dove il suo status di divo raggiunse vertici impensabili. In quanto «esule» dagli Usa, tutto gli era permesso: di fatto fu l'unico cantante rock «legale» in paesi dove i dischi di quella musica degenerata circolavano solo in un floridissimo mercato nero. *Der rote Elvis* racconta la sua vita in un miracoloso equilibrio di

privato & politico, intervistando le sue mogli (e anche qualche amante) fianco a fianco con ex pezzi grossi del partito, come Egon Krenz. Ne esce un ritratto tenerissimo: almeno a giudicare da questo film, Reed era un sincero, un americano di sinistra che criticava aspramente la politica del suo paese ma aveva sempre la bandiera a stelle e strisce in casa, ovunque andasse; e nella Rdt credette di vedere un'utopia, non l'incubo orwelliano di spionaggio capillare che oggi ben sappiamo.

Quando morì stava progettando di tornare negli Usa per produrre e interpretare un film sugli scontri di Wounded Knee nel 1973, fra i militanti indiani e l'Fbi. La sua morte è un sospetto suicidio, e l'unica cosa certa è che Reed stava per fare qualcosa - il ritorno in patria, il film sul genocidio dei nativi americani - che sarebbe stato sgradito su entrambi i lati della cortina. Anche Joe Strummer era una «persona non grata» a molti. Anche solo per la sua vita: rampollo della upper class britannica, nato ad Ankara in Turchia in quanto figlio di un diplomatico, a 22 anni era uno dei militanti più in vista del movimento degli squatters, gli occupanti abusivi delle case abbandonate di Londra. La sua rabbia punk veniva da lontano e ne ha fatto, per tutta la sua breve vita, un uomo «contro». Ripareremo di *The Future Is Unwritten* quando uscirà in Italia, sapiate che è un film imperdibile.

SCIOPERO FINITO New York riaccende Broadway

■ di Raffaella Fusi

Dopo quasi tre settimane tornano splendere le luci di Broadway: i teatri della «lunga strada bianca» hanno riaperto ieri i battenti dopo l'accordo tra maestranze e produttori raggiunto nel cuore della notte. Lo sciopero di Broadway aveva bloccato una ventina di show per 19 giorni nel periodo caldo della stagione pre-natalizia. L'intesa è stata raggiunta nel terzo giorno di braccio di ferro tra sindacalisti della Local 1 e la League of American Theatres and Producers. «Il nuovo contratto è un buon compromesso», ha dichiarato Charlotte St. Martin a nome dei produttori. Altrettanto soddisfatto il presidente del sindacato James J. Claffey che però non ha diffuso dettagli sui termini dell'accordo. Certo è il danno sofferto complessivamente dall'industria dello spettacolo e non solo, un danno che si valuta in cifre miliardarie. Per circa tre settimane, poi, New York aveva cambiato look. Spente le insegne, cancellate le code davanti ai botteghini, una delle più note strade della terra, simbolo del teatro e delle sue sofferenze, si era trasformata in un deserto tristanzuolo, un frammento di una magalopoli segnata da un disastroso «giorno dopo». Per altrettanto tempo, si erano riassestate le abitudini di milioni di cittadini. Nella grande città americana la frequentazione teatrale è una costante, un rito, un interesse tradizionale consolidato che funziona come un orologio sociale. Questo, nonostante il progressivo impoverimento della scena, dell'offerta, nonostante la progressiva omologazione dei testi delle messe in scena ormai lontani dalla ricchezza e dal coraggio inventivo e produttivo dei tempi d'oro. Per tre settimane, i newyorkesi hanno trasferito altrove le loro serate, non più Broadway ma, locali e cinematografici. Giusto in occasione di uno dei periodi di più intensa frequentazione teatrale. Risolta la vertenza, le cose riprenderanno il loro corso normale e soprattutto si potrà arrivare alla vigilia di Natale con quel garbato di addobbi che la strada ha sempre offerto alla città dei teatri.

IL LIBRO «Come un killer sotto il sole» di Leonardo Colombati. Seicento pagine su vita e opere di Bruce Springsteen C'è chi scrive che il Boss è anche reazionario

■ di Giovanni Visone

Madman drummers, bummers and Indians in the summer. Riascoltatevi il primo verso del primo album di Springsteen. Comincia tutto da qui. Batteristi pazzi, indiani e vagabondi. Paiono solo gioiose allitterazioni e invece è già una storia: l'accendente passione affabulatoria di un ragazzo del New Jersey che guarda dritto nel sole e ha deciso che quello che ama fare nella vita è raccontare canzoni. Da quando ha cominciato, ormai 30 anni fa, non si è fermato più. E se oggi guardi indietro, trovi uno sconfinato romanzo, anzi «il grande romanzo americano», come lo definisce lo scrittore Leonardo Colombati che nelle oltre seicento pagine di *Come un killer sotto il sole* (recentemente edito da Sironi) ha raccolto, tradotto e annotato una vasta antologia di testi springsteeniani, accompagnati da un ricco apparato critico, da un densissimo saggio introduttivo, e dalla breve

prefazione di un vero fan, Ennio Morricone. Il libro ha un pregio fondamentale: non pretende di dimostrare che i testi di Springsteen siano letteratura pur essendo canzoni. Non rinnega l'anima della musica. Dice che quei testi sono poesie proprio perché dentro ci sono parole, ritmo, melodia, ed anche l'aura irripetibile del live. Perché quando hai a che fare con uno dei più grandi performer della storia del rock, per capirlo non basta un disco. Devi ascoltarlo dal vivo. E allora, sgombrato il campo dal trito dilemma crociano poesia/non poesia, resta la scoperta di una scrittura emozionante, evocativa, naturalmente narrativa ed esatta nella ricerca dei dettagli. *Come un killer sotto il sole* non segue la cronologia discografica, ma muove fra due poli autobiografici: il romanzo di formazione di Asbury Park e l'anatomia sentimentale di *Tunnel of Love* (l'album più inti-

mo, qui pienamente rivalutato e assunto a punto di svolta della carriera). In mezzo c'è lo Springsteen forse più celebrato: il cantautore del sogno americano, del suo fallimento e della sua tenacia. Così, spiega Colombati, il libro indaga il «problematico rapporto tra narratore e scrittore, che talvolta coincidono ma spesso si allontanano». Questa antologia sembra comporre il profilo di un vero e proprio Canzoniere: frammenti dell'anima che fanno di Springsteen uno straordinario analista dell'amore. «Chi lo conosce poco lo descrive come un macho, il cantore dell'America proletaria. Invece ha passato dieci anni in psicanalisi e si sa analizzare molto bene anche da solo. Quando racconta l'America di chi non ce l'ha fatta, con quella voce che chiama continuamente in causa un interlocutore - confessore, emerge sempre il suo rapporto con il padre, emblema di un uomo che ha rinunciato a sé stesso. Quando parla dell'altro sesso, fa

molta autoanalisi. *Tunnel of Love* non è solo il racconto di un matrimonio fallito. È probabilmente il più bell'album d'amore mai pubblicato». Quello che invece nel libro appare negato è il mito di Springsteen come cantautore politico. Nell'introduzione si legge che «il signor Springsteen - il liberal democratico che crede nel progresso - e l'autore Springsteen - che non si scalda certo al sol dell'avvenire - sono fra loro molto diversi». «Springsteen ha fatto scelte politiche nette e anche nel suo ultimo album ci sono canzoni indubbiamente impegnate, ma fortunatamente non è un cantante attivista. Tutto ciò che è legato all'attualità politica è facilmente deperibile. I personaggi di Springsteen non sono solo allegorici: sono autocoisapevoli e vivi. E poi, in lui c'è anche una fortissima componente cristiana. Si dichiara ateo ma è debitore alla cultura cattolica. Come una scrittrice da lui molto amata, Flannery O'Connor, sa

raccontare il male, ma ancor più cristianamente di lei canta anche la compassione. In questo senso, se vogliamo, è molto reazionario». Negli ultimi anni Springsteen ha spaziato dai dischi mainstream con la E-Street Band alle sonorità semiacustiche di *Devils & Dust* per sconfinare nel recupero folk di *We shall overcome*. Le fonti extramusicali si sono arricchite: dalla passione per il cinema (nel libro c'è un ricchissimo campionario di citazioni cinefile), all'attenzione per la cronaca, agli scrittori più amati come John Steinbeck. Springsteen è davvero riuscito a scoprire il segreto della maturità senza rinnegare il rock 'n' roll? «Oggi Springsteen ha 58 anni, età in cui pochi rocker sanno evitare la macchietta. Lui si salva perché sente viva una profonda esigenza di verità: musica che incide sul presente. Credo sia così proprio perché si sente uno scrittore: non rinuncia mai a descrivere il tempo in cui vive».

Artigiani e piccoli imprenditori: lettera aperta

Cari politici, ci state facendo credere di essere arrivati a un nuovo momento fondante nella storia della Repubblica, qualcuno parla della terza altri di un ritorno alla prima. Un momento che ha il suo picco liturgico proprio oggi nel confronto democratico-popolare.

Cosa potrà succedere? Cosa sta per succedere? Sarà il preventivo per un nuovo lavoro, il consuntivo di quello concluso (e «concluso» è veramente una parola grossa) o quel nulla cosmico che fa dell'Italia, da tempo, un Paese in svendita?

Nessun giudizio, solo domande: la parola d'ordine è nuovo.

Trovate che siano nuovi i due leader? Trovate che siano nuovi i due schieramenti che rappresentano? Trovate che siano nuovi i volti dei politici coinvolti? Trovate che siano nuovi i programmi, peraltro presunti, a cui sembrano volersi riferire gli slogan fin qui snocciolati? Trovate che siano nuove le lobbies che stanno occupando gli spalti? Trovate che siano nuovi i poteri forti coinvolti?

In attesa delle risposte vi racconto un aneddoto.

Qualche sera fa sono stato invitato ad una trasmissione televisiva i cui ospiti rappresentavano grosso modo il nostro asse partitico istituzionale (grosso modo perché la ridondanza dei partiti è tale che stento ad immaginare un contenitore sufficientemente capiente per farceli stare tutti). Come sempre al nostro richiamo alla realtà e alla concretezza hanno commentato che «bisogna ascoltare questi segnali forti che arrivano dal mondo reale». Ci hanno dedicato il giusto spazio estetico e poi sono tornati a rimestare nel loro brodo. Erano proprio gli stessi di sempre che parlavano di altri se stessi che non vedremo mai.

E allora pensavo (non posso usare il plurale perché qui parlo solo per me): ma sono questi i politici che anche dopo venerdì, e a tutta una necessaria e lunga serie di altri venerdì, continueranno a giocare ai quattro cantoni con sindacati, Confindustria e poteri forti per arrivare a proporsi altre Finanziarie che, come questa, riducono alcuni prelievi ma, subito pentite, riducono anche la base detraibile e aumentano la tassazione sugli interessi passivi? A parlarci per anni di una riforma del welfare che non ci riguarda perché è da molto tempo che noi andiamo in pensione a 65 anni con 40 di anzianità, perché qualcuno (che con fatica si riesce ad abbinare a una qualsiasi attività professionale svolta in qualche remoto angolo del passato) ha deciso che i lavori usuranti non sono cosa che possa riguardare il 95 per cento delle imprese italiane e i loro addetti? Ad andare in crisi esistenziale nell'affrontare la crisi energetica?

Bene dopo tutti questi venerdì che altro potremmo aspettarci se non un venerdì nero?

Smentiteci! Ridicolizzate le nostre paure! Fate vostra ancora una volta (ma per la prima volta fatelo voi e con i fatti) quella bella immagine retorica che attaccate addosso (grazie!) a questi milioni di formichine che sgambettano su e giù per il Paese, quelli dell'arte del «saper fare», e, per l'amor di Dio, «FATE», per tutti gli italiani non solo per alcuni.

A cominciare da oggi, venerdì 30 novembre.

Siamo una forza sociale, siamo a disposizione di tutti

Maurizio Calzolari
Presidente milanese
Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa

